

LA SCHEDA ELETTORALE NON È L'ARMA DEL PROLETARIATO

- NO ALLA CONCORDIA FRA LE CLASSI**
- NO ALLA SOLIDARIETÀ NAZIONALE**
- NO ALLA VIA TRICOLORE AL SOCIALISMO**
- PER LA SOLIDARIETÀ DI CLASSE**
- PER L'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO**
- PER LA DITTATURA PROLETARIA**

**ABBASSO LE ELEZIONI!
VIVA LA RIVOLUZIONE COMUNISTA!**

**PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
(Il Programma Comunista)**

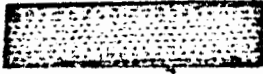
giornali e periodici

il programma comunista

(quindicinale in lingua italiana: la copia L. 150 - Abbonamento annuo L. 3500)

le prolétaire

(quindicinale in lingua francese: la copia L. 150 - Abbonamento annuo L. 4000)



(rivista teorica trimestrale in lingua francese: la copia L. 1200 - Abbonamento annuo L. 4000)

communist program

(rivista quadrimestrale in lingua inglese: la copia L. 800 - Abbonamento annuo L. 2200)

EL PROGRAMA COMUNISTA

(trimestrale in lingua spagnola: la copia L. 300 - Abbonamento annuo L. 1200)

BULLETTIN NR.

(Auszüge aus der Presse der IKP)

(bimestrale in lingua tedesca: la copia L. 900 - Abbonamento annuo L. 5000)

opuscoli vari

in lingua tedesca

DER STRICH DER REVOLUTIONÄREN PARTEI (pp. 56, L. 600)

REVOLUTION UND KONTERREVOLUTION IN RUSSLAND (pp. 66, L. 1000)

DER KAMPE GEGEN DEN ALTEN UND DEN HEUTIGEN REVOLUTIONÄRISMUS (pp. 76, L. 1000)

THE GRUNDLAGEN DES REVOLUTIONÄREN KOMMUNISMUS (pp. 83, L. 1200)

WAS HEISST ES, DEN MARXISMUS ZU VERTEIDIGEN? (pp. 100, L. 1500)

(Tutti i suddetti testi già apparsi in lingua italiana, corredati però di specifiche introduzioni).

in lingua inglese

THE FUNDAMENTALS OF REVOLUTIONARY COMMUNISM (pp. 66, L. 600)

PARTY AND CLASS (pp. 56, L. 800)

in lingua spagnola

LOS FUNDAMENTOS DEL COMUNISMO REVOLUCIONARIO (pp. 62, L. 600)

FUERZA VIOLENCIA DICTADURA EN LA LUCHA DE CLASE (pp. 66, L. 600)

PARTIDO Y CLASE (pp. 56, L. 1200)

in lingua portoghese

OS CARACTERISTICAS DO PARTIDO (pp. 58, L. 500)

FUERZA DAS CONTRA-REVOLUÇÕES (pp. 58, L. 500)

OS FUNDAMENTOS DO COMUNISMO REVOLUCIONARIO (pp. 66, L. 700)

in lingua francese

BILAN D'UNE REVOLUTION

(Le grandi lezioni d' Ottobre 1917 - Le false lezioni della contro-rivoluzione di Russia - L'economia russa dalla Rivoluzione ai nostri giorni). (pp. 190, L. 2000), esaurito.

LES FONDEMENTS DU COMMUNISME REVOLUTIONNAIRE (pp. 58, L. 500), esaurito.

LA QUESTION PARLEMENTAIRE DANS L'INTERNATIONALE COMMUNISTE

(Le paragrafi dell'IC nel 1919-1920, quelle della Frazione astensionista del PSI e alcuni articoli della sinistra italiana dal 1913 al 1920). (pp. 66, L. 600)

PARTI ET CLASSE

(traduzione dell'omonimo testo italiano). (pp. 112, L. 1200)

COMMUNISME ET FASCISME

(Il fascismo come fu visto e combattuto in Italia, al suo primo sorgere, dalle sinistre comuniste: testi dell'epoca ed ampia introduzione). (pp. 158, L. 1200)

DEFENSE DE LA CONTINUITÉ DU PROGRAMME COMMUNISTE

(Traduzione degli omonimi testi italiani). (pp. 224, L. 2200)

LA «MALADIE INFANTILE», CONDAMNATION DES FUTURS RENEGATS (pp. 100, L. 1000)

FORCE VIOLENCE DICTATURE DANS LA LUTTE DE CLASSE

(Una fondamentale rievocazione dei termini in cui il marxismo pone le grandi questioni della rivoluzione proletaria nella sua preparazione, attuazione e difesa). (pp. 60, L. 600)

ELEMENTS D'ORIENTATION MARXISTE - LES TROIS PHASES DU CAPITALISME - GUERRES ET CRISES OPPORTUNISTES

(Traduzione di testi di Partito pubblicati in Italia nei primi anni del secondo dopoguerra). (pp. 58, in ristampa)

MOUVEMENTS REVENDICATIFS ET SOCIALISME (L. 300)

SOLIDARITE DE CLASSE AVEC LA LUTTE DES PROLETAIRES SOUS L'UNIFORME (pp. 28, L. 300)

SOLIDARITE DE CLASSE AVEC LA LUTTE DES PROLETAIRES FAVORISÉS (pp. 36, L. 500)

POUR LES METHODES ET DES REVENDICATIONS DE CLASSE

(Orientamenti pratici di azione sindacale). (pp. 36, L. 300)

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

(IL PROGRAMMA COMUNISTA)

LA SCHEDA ELETTORALE NON E' L'ARMA DEL PROLETARIATO!

- NO ALLA CONCORDIA FRA LE CLASSI
- NO ALLA SOLIDARIETA' NAZIONALE
- NO ALLA VIA TRICOLORE AL SOCIALISMO

- PER LA SOLIDARIETA' DI CLASSE
- PER L'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO
- PER LA DITTATURA PROLETARIA

ABBASSO LE ELEZIONI!

VIVA LA RIVOLUZIONE COMUNISTA!

Giovedì 10 giugno, ore 10,30 nell'aula 3 di Chimica

RIUNIONE PUBBLICA

INTERVENITE!

PROLETARI ! COMPAGNI !

Il torneo elettorale del 20 giugno cade in un momento drammatico per la classe operaia: la disoccupazione e la sottooccupazione dilagano, il salario reale precipita, ritmi sempre più intensi vengono imposti dalle esigenze cosiddette superiori dell'economia nazionale, il peso dell'apparato repressivo dello Stato e del dispotismo di fabbrica cresce di giorno in giorno.

Quali che siano state le intenzioni di chi ha voluto un anticipo della consultazione elettorale, essa arriva quindi a buon punto, oggi più che mai, per distogliere la mente dei lavoratori dai problemi quotidiani resi ancor più assillanti dalla crisi, e aprire alla collera proletaria la valvola di sfogo dell'illusione democratica: in particolare, arriva a buon punto per rendere più agevole il compito di far trangugiare la pillola amara di contratti intonati alla salvaguardia non delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, ma del buon funzionamento della macchina produttiva capitalistica, delle istituzioni borghesi, della stabilità della lira e della pace sociale, e di procedere a tambur battente alla firma di altri non meno forcaioli.

E' a questi motivi, del resto, che si richiamano in coro tutti i partiti scesi in campo a contendersi il voto dei cittadini "liberi ed eguali". Essi sono tutti uniti nel promettervi un cambiamento di governo affinché le vostre condizioni "cambino"; nel promettervi una miglior "direzione del paese" affinché le vostre sorti "migliorino". Ma le crisi cicliche ricorrenti, la disoccupazione, lo sfruttamento, la miseria, non dipendono dall'ottusità, dalla corruzione o dalla cattiveria di questi o quei governanti: sono il prodotto necessario del modo di produzione esistente e - finché esso sta in piedi - non v'è governo che non si inchini alle sue leggi, non le rispetti e ne le esegua; non v'è concessione, anche minima, anche irrisoria, che gli sfruttati del capitale possano ottenere se non strappandogliela con la forza, con la pressione esterna e indipendente della lotta di classe.

Né sfuggirebbe a questa "logica" inesorabile uno dei famosi "governi di sinistra", composti dei massimi esponenti dell'opportunismo, dei predicatori della conciliazione fra le classi, delle supreme virtù delle istituzioni democratiche, del "civile confronto" fra capitale e lavoro, che gli ex-barricadieri della sinistra già extraparlamentare vi prospettano come la vera conquista della prossima tournée schedaiola, e che, anzi, non chiedono di meglio che di offrirvi in olocausto alla salvezza della patria, accettando di amministrarne e dirigerne la traballante navicella.

PROLETARI ! COMPAGNI !

V'è in questo una nuova, schiacciante conferma non solo dell'antiparlamentarismo e antidemocratismo che, da Marx a Lenin, ha sempre distinto in modo inequivocabile i comunisti degni di questo nome, ma anche dell'astensionismo da noi rivendicato fin dal 1919-1920 per i paesi a lunga e rovinosa tradizione democratica.

Il nostro rifiuto dell'arna di cartapesta della scheda non obbedisce, come non obbediva allora, a scrupoli morali o all'"orrore dello Stato", e dell'autorità in genere. Nasce dalla ferma convinzione che il ritorno ai metodi e alle prospettive classiste del movimento operaio si scontrerà

in ostacoli tanto maggiori, e la soluzione rivoluzionaria della crisi permanente del capitalismo ne sarà tanto più rinviata a spese della classe operaia, quanto più le abitudini, le illusioni, le inerzie che la borghesia provvede per lunga esperienza a diffondere fra i proletari attraverso gli istituti democratici conservano il loro falso prestigio, il loro fascino menzognero, la loro presa sottile ed ipocrita sulla classe oppressa.

L'astensionismo comunista non è sinonimo di passività e rinuncia: è all'opposto grido di guerra. Esso dice ai proletari:

Dal giogo dello sfruttamento del capitalismo ci si difende solo con la lotta indipendente di classe: fuori dunque dal baraccone elettorale, fuori dal mulino di chiacchiere del parlamento, fuori da ogni subordinazione ad esigenze di "concordia nazionale" e di pace sociale, nelle fabbriche e nelle strade;

Dal giogo del capitale ci si può liberare solo con la rivoluzione e la dittatura proletaria - via di passaggio obbligatoria, secondo Marx e Lenin, al socialismo; e a questo la classe operaia si prepara spezzando ogni legame con la tradizione democratica, con l'illusione di vie pacifiche alla società socialista, col mito della scheda come mezzo di emancipazione, come anticamera ad un governo non disposto ad essere il "comitato di amministrazione della classe dominante" o addirittura come... "via di transizione al socialismo".

Chiamare i proletari a volgere le spalle all'urna e ai partiti che ne sono le vestali significa chiamarli a battersi sul proprio terreno, con i propri obiettivi, che possono essere solo agli antipodi di quelli agitati in quasi due secoli dalla borghesia per tenerli in ginocchio.

PROLETARI! COMPAGNI!

NO all'urna di cartapesta della scheda, NO alle elezioni e ai parlamenti vuol dire:

- Nessuna tregua alla lotta di classe contro il capitale, oggi come sotto qualunque governo futuro!
- Nessun cedimento sulla via unica e mondiale alla rivoluzione proletaria e alla sua dittatura, verso il comunismo!
- Rinascita come forza determinante del Partito Rivoluzionario di Classe, il Partito Unico e Mondiale del Proletariato!

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
il programma comunista

LA POSTA DELLE ELEZIONI

CHI CONCERA' MEGLIO LA PELLE AI PROLETARI?

«Decidere una volta ogni qualche anno qual membro della classe dominante debba opprimere, schiacciare il popolo nel parlamento: ecco la vera essenza del parlamentarismo borghese, non solo nelle monarchie parlamentari costituzionali, ma anche nelle repubbliche più democratiche».

Da quando, nell'autunno 1917, Lenin scrisse queste righe famose, i "tempi" di funzionamento della macchina democratica si sono enormemente abbreviati: l'insicurezza individuale e collettiva è talmente cresciuta, il tessuto della vita associata è diventato così fragile, i segni di disgregazione si sono talmente accumulati, e la minaccia di tensioni sociali esplosive sulla scia di crisi economiche ricorrenti a intervalli sempre più vicini si è fatta talmente palese, che non basta più «qualche anno» per aprire, con la valvola della conta delle teste, lo sfiatatoio di una collera sorda ma onnipresente: perfino le Cassandre del dissesto finanziario nazionale tacciono di fronte al "rischio calcolato" dei giganteschi *faux-frais* che ogni consultazione elettorale comporta: appartengono, dopo tutto, ai costi di manutenzione della baracca capitalistica. Valgono la spesa.

La consultazione elettorale 1976, coronamento di innumerevoli consultazioni minori - politiche e amministrative, di regione, di provincia, di comune, di quartiere, di sciopero, di fabbrica -, si svolge all'insegna, *comune a tutti i partiti*, del governo di emergenza - qualcuno ha detto, forse con poco tatto ma giustamente, da «economia di guerra» (e che cosa è guerra, invero, più della crisi?). Emergenza significa sacrifici per tutti: l'arte della democrazia è di ottenerli *consenziente la vittima sacrificale*. E a questo banco di prova che si saggerà, rovescio della stessa medaglia, l'*efficienza* di uomini e partiti - *mulini di parole* in parlamento, macchine di sudore proletario sia al governo, sia all'*opposizione responsabile al governo*.

Bisogna dire che la palma in «efficacia operativa» l'ha già conquistata il PCI - primo assoluto nel depositare le liste, primo assoluto nel presentare un programma di gestione della cosa pubblica, primo assoluto nell'offrirsi candidato alla salvezza della patria.

Diamogli atto di aver chiarito, prima di tutto, che il «compromesso storico», configurandosi «essenzialmente come l'incontro tra le grandi forze popolari, comuniste, socialiste e cattoliche, per un comune progetto di lungo respiro», ed essendo una «scelta strategica» (Berlinguer a Roma il 16.V), ha cessato d'essere «la via italiana al socialismo» per divenire il *socialismo «tout court»*, un socialismo odorante di bottega e sacrestia, con appena un'aggiunta di incensi demartiniani e sargattiani. La nuova «via italiana al socialismo» è invece la «grande coalizione», il «governo di emergenza», nemmeno più un'edizione riveduta e corretta dei fronti popolari buon'anima, ma un CLN rinverdito da guerra economica; un fronte nazionale e patriottico risorto, liberali compresi. Grazie al cielo (che qui ci sta a pennello), sappiamo che cosa attenderci nel prossimo e nel remoto futuro.

Secondo punto - e qui sono tutti d'accordo, Berlinguer e Agnelli, Amendola e La Malfa, Napolitano e Cariglia (Zaccagnini tace, ma... acconsente), giù giù fino ad Almirante: tempi duri ci attendono; siamo tutti nella stessa barca; occorre rimboccare le maniche (in linguaggio meno oscuro: far rimboccare le mani ai proletari), e remare insieme.

Parli la Sibilla delle Botteghe Oscure: «Occorre guardare in faccia la realtà. La situazione è estremamente critica. Occorre un severo sforzo per uscirne fuori. Non si possono promettere tempi facili: ... si impone un periodo di severità» (La «via inglese al socialismo» direbbe «austerità»: questione di lingua... D'altronde, non ha sentenziato Amendola che «il popolo italiano non ha mai mangiato tanto» come nei gloriosi anni trascorsi? Ma ora basta: il «tanto» si è convertito in «troppo»; un po' di Quaresima ci vuole!). Prego, chi parla? Non Visentini, né Stamatati, né Carli, né Baffi, né Colombo, ma il Pro-

gramma del PCI «Per un governo unitario di salvezza e di rinascita del Paese», dalle colonne dell'«Unità» del 16 maggio.

Articolo Alfa e Omega del programma PCI, dunque: *Severity!* Suo primo corollario: «Se si seguirà questa strada, bisogna avere piena fiducia nelle possibilità di rilancio della nostra economia e di effettiva soluzione dei nostri problemi». I sacrifici di pari passo con la fede; una fede tanto più giustificata, in quanto non è già che ci troviamo di fronte ad una crisi economica generale del modo di produzione capitalistico, oh, giammai; ci troviamo di fronte ad una «crisi politica e morale» tutta nostra, una crisi appunto di *sfiducia* nelle istituzioni, e negli uomini che le hanno presidiate fino ad oggi; una crisi, soprattutto, della *dc*; e qual è la crisi morale che non si possa superare; qual è il partito che non possa, dandogli una mano fraterna, rinnovarsi, e perfino rinascere dalle sue ceneri come la Fenice, fosse pure lo scudo crociato "ladro e prevaricatore"? Non scomodiamo, per carità, Marx e Lenin: abbiamo nelle nostre arche sacre Quintino Sella e, nelle parrocchie, montagne su montagne di fede. Ci bastano!

Secondo corollario: «Si può [ma si è già chiarito che si deve] chiedere ai lavoratori e alle masse **UNO SFORZO ANCORA PIU' GRANDE**, solo se si garantisce una sempre maggiore giustizia nell'adozione delle misure necessarie e nella distribuzione della ricchezza». Giacché - eccoci al Vangelo del PCI - «L'INGIUSTIZIA SOCIALE È NEMICA DELLA SOLIDARIETA' NAZIONALE» e, poiché la solidarietà nazionale è il fine ultimo del PCI, avanti con la «giustizia sociale» come mezzo, avanti con la democrazia consensuale come accessorio! «Per chiedere A TUTTI di contribuire al **NECESSARIO** impegno COMUNE, bisogna indicare una prospettiva chiara, far **PARTECIPARE DEMOCRATICAMENTE** larghe masse di lavoratori e di cittadini alla definizione delle **SCELTE CHE SI IMPONGONO**» - con preghiera di ammirare lo splen-

dido versetto del Vangelo democratico sull'arte di far passare come ... scelto ciò che viene imposto, e di garantire il libero consenso alla coazione obbligata. Dalla prospettiva della solidarietà nazionale (dunque, mai di classe, ma fra le classi!) esce un quadro inebriante di pace e armonia tutta domestica. Da un lato, «occorre un severo impegno, da parte degli imprenditori, a reinvestire in Italia i profitti [sacrosanti se rimasti in patria, e degni che i giovani del PCI gli montino la guardia] e a concentrare tutti i loro mezzi e le loro capacità di iniziativa nei settori produttivi», provvedendo così alla «ricomversione», alla «ristrutturazione», all'eliminazione dei «parassitismi», alla riconquista del supremo bene della «competitività» delle «nostre»

merci e così via. Dall'altro, «occorre un serio impegno di tutti nel LAVORO»; il che significa, per gli operai, «elevare la produttività del lavoro» sgobbando di più, «ridurre il fenomeno dell'assenteismo» oziando di meno, opporsi a «pericolosi appiattimenti» dei salari ed esigere dal «movimento sindacale di CONTRIBUIRE ALL'ADOZIONE DI MISURE DI EMERGENZA», accettando nell'uno e nell'altro caso di tranguagliar la saliva e tirare la cinghia; significa, per gli studenti, «un rigoroso impegno allo studio», curvi sui sacri testi dei «valori» italici e cristiani; significa «per tutti», a cominciare dai partiti, impegno alla «piena valorizzazione del Parlamento» (poverino, non ancora abbastanza valorizzato!), alla «moralizzazione della vita pubblica» e - culmine di tutti i cantani - alla creazione di un «ESECUTIVO PIU' EFFICIENTE», insomma uno Stato reso più forte dall'«efficienza accresciuta delle Forze Armate, nell'interesse della nazione e al fine di garantire le istituzioni della Repubblica», dunque a scopi supplementari di politica o, se si preferisce, di moralizzazione sociale, e della «ristrutturazione delle forze dell'ordine», «addebitamente addestrate, culturalmente preparate, educate ai principi democratici», fianco a fianco di un'amministrazione della giustizia, inutile dirlo, anch'essa rinnovata.

Certo, tutto ciò non è ancora il socialismo; a quello ci si arriverà più tardi. Ma che radiosa immagine di società rigenerata salta fuori sin d'ora da questa «prospettiva tattica»? È la «nuova società» creata dal 1945 in poi e soltanto bisognosa di continuare ad evolversi; è la «nuova Italia», che, perché si voglia, «può nascere dalla crisi presente»; essa è portatrice di «una nuova morale» che si oppone «all'egoismo, al privilegio, alla segregazione dei deboli, al decadimento psichico e fisico degli individui, alla sopraffazione e [volevamo ben dire] al deprimimento», e ne sono garanti i dissidenti pentiti e gli uomini di cultura, i cattolici progressisti e gli astri del cinema, figuranti nelle liste con la falce, il martello

e il tricolore; è portatrice, inoltre, di una nuova collocazione della patria nel mondo occidentale, senza meschini dispetti alla NATO e agli USA e con la possibilità per la classe operaia di «svolgere [anche qui] un nuovo ruolo dirigente» - nuovo e dirigente, badate bene, «in quanto ASSOLVA AL COMPITO DI DIFENDERE E SVILUPPARE TUTTE LE CONQUISTE E TUTTI I VALORI POSITIVI AFFERMATISI NEI SECOLI PASSATI NEL CORSO DEL LUNGO, TRAVAGLIATO SVILUPPO STORICO DELL'EUROPA»; in quanto, insomma, abbia rinunciato ad essere una forza di attacco alla società capitalistica per assumersi gaudiosamente la missione di conservare e potenziare il passato e il presente borghesi - al che veglieranno Berlinguer e Co. «sviluppando ulteriormente le proprie relazioni con tutte le forze democratiche e di sinistra - comuniste, socialiste, laburiste, socialdemocratiche e di ispirazione cristiana» (Schmidt e Callaghan, Mitterrand e Soares, Carrillo e Sa Carneiro, più un certo numero di sacerdoti) -, e così salvando l'Italia e l'Europa da ogni possibile diluvio sovversivo. Oh, viva, viva l'eurocomunismo!

★ ★ ★

Lasciamo perdere la «realizzabilità» o meno, in tutti i suoi dettagli, di questo piano di vera e propria gestione capitalistica. I programmi elettorali servono a coprire voti: realizzabili o no, assolvono sempre un loro compito. Il punto è un altro, e concerne non i suoi aspetti di dettaglio, ma il suo orientamento generale, nei suoi legami col passato e nei suoi cunei di sonda nel futuro, visto dall'angolo - il solo che ci riguarda - degli interessi operai.

Che cosa esso dice ai proletari? Dice, prima di tutto, che un programma il quale interpreta la crisi come il prodotto di «distorsioni», «parassitismi», «decadimenti morali», «inefficienze politiche» e che propone come rimedio ad essa la buona amministrazione, la giusta ripartizione dei sacrifici, il corretto impiego dei «fattori della produzione», in uno stile che puzza di retorica moralistica mazziniana da un lato, di efficientismo tecnocratico e manageriale dall'altro, non ha nulla che lo distingua da un programma uscito dalle fertili meningi di un La Malfa o di un Agnelli. Ma questi fanno il loro mestiere: quello, schifoso e piratesco, di un Berlinguer è di chiamare a raccolta sotto una simile bandiera antimarxista ed antiproletaria la classe operaia; ciò che La Malfa, Agnelli e surrogati non potranno mai.

Esso dice, in secondo luogo, che, qualunque sia l'esito delle elezioni, tutte le forze legate alla democrazia si batteranno per l'unica via di scampo dal perdurare della crisi: chiedere sforzi quadruplicati ai lavoratori, imporre ulteriori sacrifici, esigere una produttività sempre più alta,

coinvolgere sempre più i sindacati nella salvaguardia del «sistema», e in cambio offrire agli operai sermoni sulla bellezza della moralità individuale e collettiva, dell'efficienza degli istituti democratici, del confronto civile fra le classi, dei valori da difendere e trasmettere ai posteri, dell'ordine pubblico e della solidarietà nazionale.

Dice, in terzo luogo, che in appoggio ai sermoni ci sarà in ogni caso un esecutivo forte, anzi più forte, perché predicare è bello ma non c'è «braccio spirituale» - e chi potrebbe saperlo meglio dei patiti del «compromesso storico»? - senza «braccio secolare», e chi dice questo dice «distaccamenti speciali di uomini armati, prigionieri ecc.» (come scriveva Engels nel caratterizzare sinteticamente lo Stato) per chi turbasse la divina armonia di un governo di emergenza; a maggior ragione, poi, se «operaio», come sognano giorno e notte che salti fuori dalle urne gli strateghi dell'ex «area extraparlamentare». Vada al governo o resti all'opposizione, il PCI in particolare non potrà non fare il cane da guardia contro i disturbatori della quiete sociale. Ha alle spalle due grandi maestri: la socialdemocrazia e lo stalinismo. Non v'è dubbio che saprà riguadagnarsi gli allori di salvatore della patria già conquistati - e non ha torto di ricordarlo agli immemori - nel 1944-1947.

Esso dice che, se la dc dovesse uscire esautorata dalla giostra elettorale come governante-a-vita, c'è già chi è pronto o a sostituirlo col privilegio di una maggiore efficienza, o ad aiutarla a risorgere perché governi ancora: e questo è il PCI. La sua vocazione di crocerossina è tale che, come ha ripetuto alla conferenza stampa del 20.V., se dovesse succedere la grave sciagura nazionale di una dc cocciutamente ostile ad un «governo di ampia coalizione nell'ambito delle forze costituzionali», il partito delle Botteghe Oscure assumerebbe, certo, le sue brave responsabilità governative, «continuando tuttavia ad operare per superare i limiti della coalizione e coinvolgerci la dc». Gira rigira, per Don Chisciotte c'è sempre una sola Duicinea: abita a Palazzo Storto.

Esso dice, infine, che il «partito nuovo» ha percorso ormai tutta la sua parabola revisionista: è un partito conservatore al mille per mille. Napolitano ha detto che «la priorità delle priorità» sono gli investimenti: capite, ora, proletari, chi saprà meglio conciarvi la pelle?

Perciò non votare è sacrosanto, ma non è - come non è mai stato - sufficiente. Il dilemma è: solidarietà nazionale o guerra di classe; tregua perenne o lotta senza quartiere al capitale; dichiarazione di vita eterna a quest'ultimo e alle sue istituzioni, o proclamazione di morte. Al secondo corno del dilemma sono affidate le sorti non solo del socialismo futuro, ma del pane e del lavoro presenti del proletariato: al primo ha legato le sue il capitalismo.

Le ragioni del nostro astensionismo

Quando il problema dell'utilizzazione o meno del parlamento per la lotta senza quartiere contro il parlamentarismo fu sollevato in seno all'Internazionale Comunista, e la nostra corrente si batté per l'esclusione, nei paesi a lunga tradizione democratica, della tattica del «parlamentarismo rivoluzionario», una comune saldissima piattaforma di partenza univa i portavoce delle due soluzioni. Aveva scritto Zinoviev nel settembre 1919 nel suggerire la formula leniniana: «La nostra parola d'ordine per ogni e qualunque paese borghese è: Abbasso il parlamento! Viva il potere dei Sovieti! Aveva aggiunto Trotsky tre mesi dopo: «Via da noi i logori scenari del parlamentarismo, i suoi chiaroscuri, le sue illusioni ottiche. Il proletariato ha bisogno dell'aria schietta e pura della sua strada, di un'idea precisa in testa, di un buon fucile in mano». Le tesi dell'agosto 1920, dovute alla penna di Lenin e Bucharin, avevano proclamato: «I parlamenti borghesi, che costituiscono i più importanti ingranaggi della macchina statale della borghesia, non possono essere conquistati, così come non può essere conquistato dal proletariato lo Stato borghese in generale. Il compito del proletariato consiste nel far saltare la macchina statale della borghesia, nel distruggerla, e, insieme con essa, distruggere gli istituti parlamentari, poco importa se repubblicani o monarchico-costituzionali».

La discussione non verteva dunque su uno dei principi cardini della dottrina marxista: l'antiparlamentarismo. Verteva sulla questione eminentemente pratica se convenisse o no, al fine permanente della nostra lotta antiparlamentare ed antidemocratica, servirsi della «tribuna» (e non altro che tribuna) del parlamento per mobilitare le masse contro il parlamento, almeno «finché non si aveva la forza di abatterlo». I nostri argomenti non avevano nulla in comune con quelli dettati agli anarchici dalla loro «indifferenza in materia politica», dal loro «orrore per lo Stato»: essi partivano dalla considerazione che, nel difficile e tormentoso processo di formazione del partito comunista nell'Europa occidentale, dopo decenni e decenni di sbornie elettorali e parlamentari, una selezione rigorosa dei nuclei rivoluzionari dal corpo del movimento socialista era impossibile senza una rottura netta ed inequivocabile con le abitudini, le inerzie, le suggestioni della democrazia e, in specie, del parlamentarismo; che, ove si fossero costituite delle sezioni dell'Internazionale Comunista, la loro preparazione ai compiti di direzione rivoluzionaria del proletariato si sarebbe inevitabil-

mente scontrata con le ferree esigenze della preparazione elettorale; e che, infine, proprio la necessità di rendere palese agli occhi dei proletari l'impossibilità teorica e pratica di arrivare alla loro emancipazione, al socialismo, per altra via che per la dittatura del proletariato, quindi dell'abbattimento dello Stato borghese e delle sue istituzioni, e della creazione di un altro Stato ed altre istituzioni come ponte di passaggio obbligatorio ad una società senza classi e senza Stato, imponeva ai partiti chiamati ad indicare loro quell'unica strada di concentrare tutti i loro sforzi di propaganda e di agitazione, tutte le loro risorse, in questo compito e di manifestarne anche «fisicamente» l'urgenza esortandoli a disertare l'immondo sfatatoio aperto alla loro collera, l'urna - anche a prescindere dalle influenze corruttrici che l'ambiente parlamentare, specie nei paesi a sviluppo capitalistico avanzato, esercita su chiunque vi acceda.

Non era, il nostro astensionismo, né poteva o può essere, un atteggiamento negativo, di schifo morale; era dettato da esigenze pratiche e positive: anche accettando le mille riserve con le quali Lenin e i bolscevichi circondavano la direttiva (d'altronde proclamata valida solo in date situazioni) del «parlamentarismo rivoluzionario» in funzione antiparlamentare, era per noi chiaro che essa avrebbe non solo ritardato ma pregiudicato il taglio netto col «vecchio Adamo» legalitario e riformista e, di conseguenza, lo schieramento dei giovani partiti e, al loro seguito, delle avanguardie proletarie sul fronte dell'unica via alla rivoluzione.

Non vogliamo certo sostenere che l'essere andati alle elezioni e al parlamento sia stato di per sé la causa della degenerazione dei partiti comunisti. Se però l'augurio di Amadeo Bordiga, per la Frazione comunista astensionista in Italia, a Nicola Bucharin «che potesse presentare al prossimo congresso un bilancio meno triste del parlamentarismo di quello col quale ha dovuto oggi cominciare il suo rapporto», non si è - come noi temevamo fortemente - realizzato, e se dal parlamentarismo rivoluzionario per far saltare il parlamento si è precipitati via via fino al parlamentarismo legalitario per mantenere, rafforzare, «valorizzare» il parlamento, gli è che il processo di formazione di partiti comunisti attraverso la selezione inesorabile che si auguravano Lenin e Trotsky si compì nel modo peggiore, a ciò contribuendo fra l'altro la mancata applicazione di quel «reagente» contro le recidive socialdemocratiche che era per noi l'astensionismo. Il bilancio c'è stato; ed è devastatore. Se ieri

avevamo buone ragioni pratiche, di esperienza vissuta, per prevederlo, oggi abbiamo mille volte più ragioni pratiche e di esperienza vissuta per constatarlo. Qui è la radice inestirpabile del nostro astensionismo.

Non si obietti: la situazione è diversa da allora. Certo che lo è. Ma la diversità consiste nel fatto che l'Internazionale antidemocratica ed antiparlamentare non c'è più; che il principio della rivoluzione violenta e della dittatura proletaria è stato messo sotto chiave, e poche e deboli voci osano agitarlo; che il movimento operaio è impastato da capo a fondo di democratismo e legalitarismo; che la selezione anche solo di un piccolo nucleo rivoluzionario marxista è tremendamente difficoltosa; che la stessa lotta rivendicativa e immediata, la stessa guerriglia proletaria in difesa dagli effetti della sopravvivenza del modo di produzione capitalistico, trova sul suo cammino l'ostacolo perenne del richiamo al «dialogo», al «civile confronto», alla «pacifica consultazione». La situazione è diversa perché rende ancora più imperativa la rottura con le vie, i mezzi, i costumi, le risorse, della «democrazia rappresentativa». L'esigenza di questa rottura è per noi inseparabile dalla denuncia di ogni tregua di classe, di ogni pace del lavoro, di ogni solidarietà nazionale. Coloro che, come gli ex-extraparlamentari, pretendono di chiamare i proletari alla lotta di classe e, nello stesso tempo, alla sarabanda schedaiola, e di prepararli alla rivoluzione cullandoli nel mito di un «governo operaio» uscito dall'urna, minano alla base quello stesso movimento che si vantano di promuovere.

La vostra voce - ci si obietta - non ha eco. Rispondiamo: È l'obiezione sia dei traditori, sia dei candidati a divenirlo. Lenin vinse nell'Ottobre per aver osato proclamare in aprile a coronamento dell'aspra battaglia contro corrente in quattro anni di guerra imperialistica: «Meglio restare soli come Liebknecht - perché questo significa restare con il proletariato rivoluzionario». Il nostro Aprile è, lo sappiamo, molto lontano da un nuovo Ottobre. Ma questo non si preparerà mai rinunciando alla posizione scomoda, ma necessaria soprattutto nei periodi di riflusso, di candare contro corrente». Il dilemma, qualunque sia il rapporto di forza, è ancora una volta:

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale.

Una via di mezzo non esiste!

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO

La linea da Marx, a Lenin,
a Livorno 1921,
alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca,
al rifiuto dei blocchi partigiani,
la dura opera del restauro della dottrina
e dell'organo rivoluzionario,
a contatto con la classe operaia,
fuori dal politicantismo
personale ed elettorale

NOSTRE PUBBLICAZIONI

Serie ai testi del partito comunista internazionale

1. **Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario**, pp. 72, L. 1500.
2. **In difesa della continuità del programma comunista (Tesi dal 1920 ad oggi)**, pp. 200, L. 1500.
3. **Elementi dell'economia marxista (e: Il metodo del « Capitale » e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana)**, pp. 125, L. 1500.
4. **Partito e classe (Partito e classe - Partito e azione di classe - Il principio democratico - Direzione proletaria e partito di classe - Forza, violenza, differenza nella lotta di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica - Tesi della IC sul ruolo del partito)**, pp. 137, L. 1500.
5. **« L'estremismo maoista infantile del comunismo » condanna del Forum Rinoprod**, pp. 123, L. 1500.
6. **Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo *Sul filo del tempo* e di saggi dell'immediato dopoguerra)**, pp. 200, L. 1500.

Altre pubblicazioni

- **Storia della sinistra comunista 1912-1919 (Reprint)**, pp. 442, L. 3500.
- **Storia della sinistra comunista 1919-1920**, pp. 740, L. 5000.
- **Classe partito e stato nella teoria marxista**, pp. 112, L. 500.
- **Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (e: Le grandi questioni storiche della Rivoluzione in Russia - La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea)**, pp. 740 ca., L. 6000.

ABBONAMENTI 1976

ABBONATEVI!
rinnovate l'abbonamento!
fate nuovi abbonati!
versando sul c.c.p. 3-4440
intestato a:
il programma comunista
casella postale 962
20100 Milano
L. 3.500 (abbonamento normale)
L. 7.000 (abbonamento sostanziale)

Alcune Edicole con «il programma»

Napoli:

Edicole: Piazza del Gesù, Spirito Santo - Vico Bianchi; Piazza Montesanto (Funicolare); Via G. Sanfelice - Via Medina; Via Montecivico (di fronte UPIM); Piazza Nicola Amore; S. Anna dei Lombardi; Angiporro Galleria; Guida a Port'Alba; Museo (sotto i portici); Corso Umberto - Via Miraballo; Piazza Bovio (entrambe le edicole); Libreria di Cultura Operaia, S. Chiara; Librerie: *Beriso*, Port'Alba; *Colonne*, Via S. Pietro a Maiella; *Cultura Operaia*, S. Chiara; *D'Ambrosio*, Galleria Umberto I; *De Perro*, Via dei Milite; *Guida*, Port'Alba; *Guida*, Via Merliani; *L'Incontro*, Via Kerbaker; *Minerva*, Via Scarlatti; *Treves*, Via Roma.

• **Ciclostilate in proprie**
Supplem. al n.10 del 28.5.1976 de
"il programma comunista"

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara,
111
il martedì dalle 19 alle 21.
il giovedì dalle 19 alle 21.